

Le trappole dell'identità: l'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi

pubblicato il 3 marzo 2010

scritto da redazione

tematiche affrontate: [convegni](#)

Venerdì 5 Marzo 2010, alle ore 17.30, presso la Sala delle Conferenze del Museo "Vittoria Colonna" di Pescara, si svolge la I edizione del Convegno di Studi organizzato dal Gruppo Giovani dell'Accademia d'Abruzzo: **"Le trappole dell'identità: l'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi"**.

"Il Convegno di Studi – spiegano gli organizzatori – rappresenta il primo dei due appuntamenti in chiave annuale che l'Accademia d'Abruzzo organizzerà d'ora in avanti in collaborazione con L'Agenzia per lo Sviluppo della Camera di Commercio de L'Aquila e con il network nazionale Bridgeconomies. Il secondo appuntamento è programmato per il prossimo mese di Aprile e ci vedrà in quel de L'Aquila, con altri relatori d'eccezione, presso la Sala delle Conferenze della Cassa di Risparmio de L'Aquila".

Convegni e seminari

13 febbraio ore 17,30

presso la Libreria DE LUCA a Chieti

Giustino Zulli (Ass.ne Chieti Città Futura) e Nicola Mattoscio (Univ. D'Annunzio)

Presentano:

Le trappole dell'identità

L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi di Costantino Felice Sarà presente l'autore Nel corso dei secoli, la presenza di una natura particolarmente aspra e ostile ha indotto a declinare la storia dell'Abruzzo, e del Sud Italia in genere, in base ai difficili processi d'interazione tra uomo e ambiente. Ma in che misura l'imponente geografia dei luoghi e le dinamiche economico-sociali derivate hanno forgiato il carattere degli abitanti, condizionandone scelte e comportamenti? Se ne può desumere una peculiare identità regionale?

Costantino FELICE

Costantino Felice insegna Storia economica all'Università di Chieti e Pescara. Studioso di storia del Mezzogiorno, ha curato il volume L'Abruzzo della collana Storia d'Italia (Einaudi, 2000); è autore, fra l'altro, di Dal borgo al mondo (Laterza, 2001) e, per i tipi della Donzelli, di Verde a Mezzogiorno. L'agricoltura abruzzese dall'Unità a oggi (2007) e Il Mezzogiorno operoso. Storia dell'industria in Abruzzo (2008)

Costantino Felice

Le trappole dell' identità

L' Abruzzo, le catastrofi, l' Italia di oggi

2010, pp. XII-196,

Sinossi

«Come si suol dire della disgrazia per un individuo, così della catastrofe per una comunità: è nella sciagura, singola o collettiva, che si disvela la vera tempra dell'uomo. Questo adagio – nel caso specifico, relativo a una presunta identità caratteriale degli abruzzesi – trova un ampio riscontro nella realtà con lo spaventoso terremoto che colpisce la provincia dell'Aquila il 6 aprile 2009. È quanto di solito accade di fronte a ogni analoga sventura. Ma è difficile assistere a un'esplosione di stereotipi identitari altrettanto enfatica e insistita come in tale circostanza».

Mai prima del 6 aprile 2009 l'Abruzzo aveva conosciuto tanta notorietà internazionale: potenza non solo distruttiva di un terremoto. Ma qual è l'immagine dell'Abruzzo rimbalzata da un capo all'altro della terra, nei giorni e nelle settimane seguiti al sisma? Quali le trame narrative – il discorso pubblico – che vi hanno intessuto sopra il potere e l'informazione? Raramente, secondo lo storico abruzzese Costantino Felice, si è assistito a un'esplosione di stereotipi identitari così enfatica e insistita. Lo slogan di un «Abruzzo forte e gentile» è stato quello più supinamente reiterato e condiviso, ma anche l'immagine del pastore dannunziano e del cafone siloniano hanno fatto la loro parte. Nel corso dei secoli, infatti, la presenza di una natura particolarmente aspra e ostile ha indotto a declinare la storia dell'Abruzzo, e del Sud Italia in genere, in base ai difficili processi d'interazione tra uomo e ambiente. Ma in che misura l'imponente geografia dei luoghi e le dinamiche economico-sociali che ne sono derivate hanno forgiato il carattere degli abitanti, condizionandone scelte e comportamenti? Se ne può desumere una peculiare identità regionale? Con l'occasione del terremoto, Felice ripercorre criticamente, con sintesi d'impianto storico rapido ma meditate, le principali tappe del lungo e tormentato dibattito intorno a un nodo cruciale: i presunti tratti identitari di una comunità quale retaggio dei quadri ambientali e delle sedimentazioni culturali. E lo fa con un approccio interdisciplinare che, evidenziando la complessità e le insidie di proiezioni idealtipiche maturate per lo più sui terreni dell'arte e del folklore, mette a nudo banalizzazioni e luoghi comuni.

“Le trappole dell’identità. L’Abruzzo, le catastrofi, l’Italia di oggi”, intervista a Costantino Felice



Quello degli **“Abruzzesi forti e gentili”** è un vecchio cliché antropologico-letterario, abbastanza risaputo per chi conosce un minimo di storia regionale. Con il terremoto, però, è diventato uno slogan, un ritornello che abbiamo sentito intonare un po’ da tutti: politici (nazionali e locali), giornalisti, per non parlare degli stessi cittadini aquilani.

Ma “in cosa consiste, se c’è, l’identità di un popolo? [...] E in quale misura le semplificazioni idealtipiche corrispondono ai gesti e agli atti concreti?”

Sono domande che si pone **Costantino Felice**, docente di storia all’università “D’Annunzio” di Pescara e Chieti, nel suo ultimo libro: *“Le trappole dell’identità. L’Abruzzo, le catastrofi, l’Italia di oggi”*, edito da Donzelli.

La molla che ha spinto lo storico (autore di numerosi libri sull’Abruzzo e sul meridione, alcuni dei quali davvero fondamentali) a scrivere questo saggio è stata infatti l’osservazione delle “trame narrative che [sul terremoto] hanno intessuto il potere politico e l’informazione: una travolgente ondata di retorica su stereotipi e luoghi comuni che non poteva non sorprendere chiunque avesse un minimo di frequentazione con la storia delle catastrofi, oltre che con la particolare storia di questa regione”.

Secondo questo “discorso pubblico” esisterebbe un tipico e immutabile carattere regionale, un’“abruzzesità” i cui tratti salienti sarebbero la forza, la dignità, il coraggio, la tenacia, la generosità, la naturale laboriosità.

Questa narrazione è stata rafforzata e resa più autorevole da citazioni pseudo colte, come quella, ormai celeberrima, del cosiddetto “discorso di Pescasseroli” di Benedetto Croce (“Quando c’è bisogno non solo di intelligenza agile e di spirito versatile, ma di volontà ferma e di persistenza e resistenza, io mi son detto spesso a bassa voce, tra me e me, e qualche volta l’ho detto anche a voce alta: - Tu non sei napoletano, sei abruzzese!”). Una frase che, così decontestualizzata, è stata completamente travisata e ha fatto passare Croce per ciò che non era, sia per concezione che per temperamento: *filius locis* e non *filius temporis*, come amava invece definirsi).

Lo schema concettuale alla base di tutta questa retorica, spiega Felice, è il seguente: “Sarebbe stata la natura aspra e ostile a produrre l’Abruzzo forte e gentile”. Ma se è del tutto legittimo dire che “i quadri ambientali condizionano le forme dell’economia”, poiché “dalla varietà geografica dei luoghi sono conseguiti molteplici assetti nell’organizzazione produttiva e mercantile”, “[...] molto più complicato e controverso si presenta invece il discorso secondo cui i contesti geografici plasmerebbero la comunità come pure i singoli individui, dal lato psichico e caratteriale”.

Nell’invenzione dell’abruzzesità un ruolo preponderante l’ha avuto la cultura “alta” (la storiografia, le scienze sociali, per non parlare, come si accennava in apertura, della letteratura: dal cafone siloniano e dal pastore dannunziano all’”Abruzzo gran produttore di silenzio” di Giorgio Manganelli). In ciò – ossia nella produzione e nella perpetuazione di miti pittoresco-letterari – non ci sarebbe, di per sé, nulla di strano. È un fenomeno che accade da sempre. I problemi sorgono però quando su questi miti si inventano di sana pianta intere tradizioni - dalle quali si fanno poi discendere i “caratteri” di intere comunità - e ci si dimentica che le identità sono costruzioni complesse e soprattutto variabili nello spazio e nel tempo.

Usando gli strumenti, i concetti e i metodi dell’indagine storica, Costantino Felice sottopone a critica le nozioni stesse di “identità” e “cultura”, per scoprirle e farle scoprire anche a noi relative e non assolute, storiche e non dogmatiche, ibride e non pure, aperte e non chiuse.

Professor Felice, quando e per opera di chi nasce il mito dell'Abruzzo "forte e gentile"? E perché esso ha avuto così tanta fortuna?

«Abruzzo forte e gentile» è il titolo di un denso e suggestivo libretto uscito nel 1882, opera di Primo Levi, che nel sottotitolo significativamente recitava «impressioni d’occhio e di cuore». Dietro c’era una lunga tradizione di «miti» identitari la cui genesi letteraria nel libro ricostruisco sia pure per grandi linee (si comincia con Guinizzelli e Boccaccio). Ma si tratta, appunto, di impressioni. Proficuamente se ne sono alimentate la letteratura e l’antropologia. Ben altro dovrebbe fare l’indagine storica. La fortuna di quello slogan probabilmente dipende dal suo contenuto edificante e consolatorio: forse ha funzionato e funziona in termini di marketing. Ma la realtà è ben più complessa e articolata.

E' davvero possibile parlare dell'esistenza di caratteri regionali plasmati dalla natura? Quanto c'è di vero in quest'idea dell'"abruzzesità"?

L’abruzzesità è un «mito», una invenzione mitopoietica che, come tutti i miti (una solida letteratura sociologica e storiografica ne chiarisce ampiamente l’eziologia), risponde a esigenze psicologiche di autoriconoscimento della comunità. I suoi referenti con la realtà sono scarsi o nulli. Farvi ricorso può diventare anzi mistificante. Ha ragione Croce: ciascuno di noi è filius temporis non filius loci. Il resto è chiacchiera.

Nel corso di tutti questi anni si sono affermati due miti in parte contrastanti: quello degli abruzzesi che sarebbero, tutti e indistintamente, "forti e gentili" e quello di un Abruzzo che, a causa della natura collinare e montuosa del suo territorio, avrebbe maturato invece un carattere irriducibilmente cantonale e campanilistico, in cui le divisioni e financo le rivalità sono più numerose degli aspetti accomunanti...

Il fatto è che non esiste un’identità predefinita. Le identità si costruiscono attraverso processi storici: sono obiettivi da conseguire. Gli abruzzesi non sono questo o quello: sono ciò che in un determinato contesto mostrano di essere. Le identità ridotte a stereotipi diventano trappole, come recita il titolo del mio libro. E le trappole si possono evitare solo tenendo alto lo spirito critico.

Lei afferma che se proprio dobbiamo indicare un tratto distintivo dell'Abruzzo questo è la "centrifugità". Che cosa intende con questo concetto?

L'Abruzzo non è mai stato una regione chiusa e appartata rispetto al resto del mondo, un'«isola», come in tanti hanno ripetuto. Se per definire il profilo della nostra regione occorre per forza rintracciarne qualche tratto distintivo e peculiare, questo lo si può cogliere piuttosto nella «centrifugità»: non tanto nel senso in cui ne parla Piovene («istinto dissociativo», tendenza alla «disgregazione interna»), quanto invece come propensione degli abruzzesi a riversarsi oltre confine, a cercare risorse e occasioni d'impiego in terre diverse da quelle d'origine. Secondo linee d'evoluzione destinate con il tempo ad accentuarsi, l'Abruzzo è andato infatti caratterizzandosi – soprattutto nell'interno montano, ma in certa misura anche sul versante marittimo – per un intenso irraggiamento verso altri mondi, ora vicini (transumanza e migrazioni periodiche) ora lontani (grandi esodi dell'età giolittiana e del secondo dopoguerra). Le «spinte centrifughe» – l'opposto cioè della chiusura e dell'isolamento – hanno lasciato segni profondi su qualità e cadenze di vita, oltre che, specificamente, sulle forme della crescita economica.

Un altro luogo comune che nel suo libro contrasta con determinazione è quello secondo cui l'Abruzzo sarebbe ancora, nel profondo, una regione dall'anima agropastorale e arcaica. La nostra regione ha conosciuto, al contrario, uno sviluppo e un dinamismo economico industriale e processi di modernizzazione indiscutibili...

Gli stereotipi letterari del «pastore» dannunziano e del «cafone» siloniano, stilizzazioni idealtipiche che hanno antichissime ascendenze, rimandano a un universo agropastorale arcaico e immobile. Ben diversa è la realtà storica. La dura geografia dell'Appennino nel passato imponeva, a causa delle sue ridotte suscettività agricole, un'assidua ricerca di fonti alternative (o integrative) di sostentamento. Di qui il modularsi di molteplici strategie produttive: pastorizia transumante e stanziale, migrazioni periodiche, pluriattività rurale, e soprattutto iniziative protoindustriali. Sulle montagne abruzzesi, oltre che sul versante litoraneo, ha potuto in tal modo germinare e consolidarsi una varietà di economie che per secoli, pur tra alterne congiunture, sono riuscite a tenere saldamente in equilibrio i delicati rapporti tra uomo e ambiente. L'Abruzzo come oggi si presenta ai nostri occhi non è soltanto il risultato di fenomeni recenti. In realtà il «miracolo» del secondo Novecento affonda alcune sue radici in processi di lunga durata. L'Abruzzo storico che emerge dalle indagini più approfondite è molto diverso da quello agropastorale di derivazione antropologica e letteraria: un Abruzzo permeato anche da cultura industrialista, da spirito d'impresa e volontà di riscatto, secondo moderne logiche di profitto capitalistico. Non c'è solo l'Abruzzo degli etnologi, dei letterati e degli umanisti. C'è anche un Abruzzo – ai fini dello sviluppo moderno sicuramente più decisivo – dei tecnici, degli scienziati, degli imprenditori. È a questo Abruzzo operoso e innovativo, attento a valorizzare risorse ed energie locali (acque dei fiumi e legna dei boschi nei tempi passati, qualità del paesaggio, minerali e gas del sottosuolo nei tempi odierni), sempre pronto a cogliere le opportunità di mercato in ambito nazionale e internazionale (si pensi all'età giolittiana), che in buona parte si deve ciò che la regione è attualmente.

Nei processi di costruzione dell'identità un ruolo fondamentale è svolto dalle strategie narrative messe in atto dal Potere e dalle elites culturali.

Queste narrazioni non si limitano ad essere delle riproduzioni ma sono manipolazioni a tutti gli effetti, quando non delle invenzioni tout court.

Il fatto, però, che ogni identità collettiva risulti più una costruzione sociale indotta dal Potere che non un dato originario non la rende meno efficace e meno reale. E' così?

Il discorso pubblico costruito sul terremoto aquilano ci ha mostrato – e continua ancora a mostrarci – le derive della postmodernità cui stanno andando incontro la cultura e la politica. Quale efficacia

abbiano queste identità manipolatorie non saprei dire. Di certo impediscono di vedere la realtà per ciò che è. Di conseguenza anche le prospettive future diventano incerte e preoccupanti.

Si può dire, secondo lei, che gli abitanti dei comuni colpiti dal terremoto, a furia di sentirsi etichettare come "forti e gentili", hanno finito per conformarsi a una rappresentazione che, facendone in sostanza delle persone rassegnatamente bonarie, ha contribuito a renderli succubi e passivi di fronte a tutta una serie di decisioni politiche, anche autoritarie, e di speculazioni economiche?

Sono d'accordo. L'insistenza su stereotipi rassicuranti e consolatori possono indurre alla passività e al conformismo (una sorta di ipnosi collettiva). È ciò che è accaduto per un certo periodo con il terremoto aquilano. Ultimamente pare che cominci ad esserci qualche risveglio (manifestazioni della carriere ecc.).

Come giudica, nel metodo e nel merito, ciò che il governo ha fatto per L'Aquila e per gli altri paesi distrutti dal terremoto (piano C.A.S.E. ecc.)?

Preferisco non entrare esplicitamente in questioni politiche. Dico soltanto che il terremoto aquilano ha mostrato plasticamente, su scala globale, forse come mai era accaduto in precedenza, quanto la politica fosse oggi ridotta a spot pubblicitario: politica-pop e politica-territorio, come dicono gli osservatori più attenti.

Verso la fine del suo libro lei ricorda il cosiddetto "mito della grande Aquila", un progetto, ideato da Adelchi Serena durante il fascismo, che avrebbe dovuto fare dell'Aquila, attraverso una serie di trasformazioni urbanistiche e imponenti opere pubbliche, il fulcro dell'intera regione, dopo decenni di declino e di umiliazioni e usurpazioni subite dal governo centrale (un progetto peraltro velleitario, dato che le condizioni economiche e sociali dell'Aquilano erano, all'epoca, molto arretrate).

E' esagerato dire che, dopo il terremoto, sia stata usata spesso, da parte della classe politica (sia nazionale che locale), un'eguale e altrettanto velleitaria (vista la situazione di emergenza e crisi economica e sociale) "retorica del riscatto"? Mi riferisco, per esempio, alla scelta di ambientare a L'Aquila un evento imponente come il G8 quando le persone erano ancora sofferenti nelle tende o a tutti i roboanti annunci a sentire i quali L'Aquila diventerà una specie di laboratorio di città futuribile e all'avanguardia in ogni campo...Anche qui i toni pomposamente usati stridono con la realtà dei fatti (che è quella, invece, di una città con 16 mila persone cassintegrate e per giunta ancora sommersa dalle macerie...)

Sono d'accordo con lei. Nella trama narrativa (discorso pubblico) che il potere e l'informazione hanno ordito, e continuano a ordire, sul terremoto dell'Aquila a farla da padrone pressoché assoluto è la retorica: tutto è ridotto a teatralità e spettacolo. Anche il fascismo, come si sa, era pomposità, retorica, ostentazione muscolare (spesso ridicola!) di forza e coraggio, sguaiata esibizione di primati, dietro i quali spesso non c'era proprio nulla. E si sa anche come poi è finita.

Nel suo libro Lei scrive: "E' difficile trovare una regione altrettanto ricca di tipizzazioni che pretendono di riassumerne più o meno compiutamente l'identità", aggiungendo subito dopo: " Forse in questo l'Abruzzo è specchio dell'Italia intera (sicuramente del Mezzogiorno)". Secondo lei perché l'Italia, e il Sud in particolare, continuano ad essere prigionieri di miti e stereotipi identitari? In questo siamo meno "moderni" di altre nazioni, europee ed occidentali, oppure è un fenomeno generalizzato?

L'Abruzzo, per l'asprezza e la maestosità stessa dei suoi ambienti geografici, è sempre stato una

regione particolarmente fertile di miti identitari, i quali sono maturati soprattutto sul terreno dell'antropologia e della letteratura (mentre tutt'altro dovrebbe fare la storia). Questo vale ovviamente anche per l'Italia nel suo insieme. Si pensi allo stereotipo degli «italiani brava gente», o anche a quello degli italiani «popolo di santi, navigatori e poeti». E ancora più insistite e falsificanti sono le etichette che si continuano ad affibbiare ai meridionali: familismo, pigrizia mentale, scarsa propensione all'intrapresa, fino ai rivoltanti giudizi d'impronta razzista. Occorre uscire dai queste gabbie ideologiche che possono portare a forme di barbarie. Insistere sulle presunte identità (come se ci fossero le razze: gli italiani, i meridionali, i cinesi, i musulmani e via seguitando) rischia di far scivolare le società (o anche le singole comunità) – come tante volte è accaduto nella storia – in logiche di contrapposizione e di esclusione, fino ai conflitti sanguinari. Nel caso della nostra regione bisognerebbe fare in modo – nei comportamenti quotidiani come nelle grandi scelte – che ci siano il meno possibile gli «Abruzzi», al plurale, e invece il più possibile l'«Abruzzo», al singolare.

di Roberto Ciuffini